

## Premessa

---

Obiettivo di questo studio è quello di chiarire l'importanza speculativa che la concezione della *voluptas* riveste nella formazione filosofica di Marsilio Ficino (1433-99).

Dall'analisi di diversi documenti giovanili, infatti, sembra possibile rintracciare il disegno di una 'filosofia del piacere', di cui rimangono solo tracce, e da cui egli prenderà poi le distanze, ma la cui influenza è individuabile anche negli scritti più maturi.

Diverse le fonti d'ispirazione di tali interessi. Tra le più importanti, la dottrina dell' 'empio' Epicuro – i cui insegnamenti apparivano, a un Marsilio appena ventiquattrenne, accostabili in parte all'evangelico «pane dei figli», e la sua 'filosofia' vicina a quella di Socrate e Cristo –, e la poesia del «più illustre» e «migliore» tra gli epicurei, quel Lucrezio definito «nostro», «nobilissimo» e «ottimo».

Sulla concezione epicurea della *voluptas* Ficino si sofferma in particolare in un passo del trattatello *De quatuor sectis philosophorum*, in una missiva indirizzata ad Antonio Serafico, e negli ultimi due capitoli del *De voluptate*, tutti scritti risalenti al 1457. Essa risulta a suo avviso per nulla disprezzabile; anzi, nel far corrispondere il «sommo bene» a quel *gaudium* della mente, che è «compagno» della contemplazione, Epicuro si rivelerebbe in accordo con quanto sostenuto dai più eccellenti filosofi, tra cui Ermete Trismegisto, Avicenna, ed Origene.

Quanto a Lucrezio, sappiamo che Marsilio dedicò al poeta-filosofo certi *commentariola* (ca. 1457) in seguito dati alle fiamme. Ci rimangono però numerose testimonianze di questi studi e della loro divulgazione nella ristretta cerchia dei suoi amici; in lettere redatte sempre nel 1457 troviamo evocata l'immagine della natura *parens* e *sepulcrum*, che apre a cupe riflessioni sui destini umani, mentre versi del *De rerum natura* dedicati all'universo del piacere e alla fisiologia delle sensazioni vengono ripetutamente citati in capitoli del *De voluptate* (e in pagine del più tardo *Commento al Convivio* di Platone, 1469). Riferimenti, questi, certo significativi, perché le parole di Lucrezio sono qui riportate non solo per chiarire il pensiero di Epicuro, ma anche per mostrare

le affinità tra l'insegnamento epicureo e quello di Platone, e persino per illustrare dubbi passaggi della dottrina edonistica di Aristotele.

È proprio negli intrecci tra queste scuole che, a nostro avviso, risiede l'aspetto filosoficamente più rilevante della prima fase del pensiero ficiniano. Perché se la sua fascinazione per Epicuro e Lucrezio risulta innegabile, è altrettanto certo che Marsilio, del loro insegnamento, e in particolare della loro concezione della *voluptas*, tenne in considerazione soprattutto quegli aspetti conciliabili con la dottrina di Platone e Aristotele. Un'idea di pace anima dunque il *De voluptate* e gli scritti coevi; un disegno che porterà il giovane filosofo a escogitare eterodosse soluzioni esegetiche, ma che, come cercheremo di mostrare, si dispiega sullo sfondo di uno schema metafisico dai tratti già chiaramente platonici.

Questa tesi pare del resto trovare conferma in una silloge di scritti (perlopiù in forma di *apologi*) redatti tra gli anni delle sue lezioni sul *Filebo* (ca. 1466) e quelli del commento al medesimo dialogo (1469), che analizzeremo nell'ultima sezione del lavoro. In essi la *voluptas*, o meglio la 'volontà di piacere', appare, in sintonia con certi aspetti del pensiero epicureo-lucreziano, come forza che permea la natura, e che guida e determina l'esistenza di ogni ente. È il piacere ad accogliere tutti gli esseri viventi al momento della loro nascita, è attraverso il piacere che l'anima inclina verso la materia, è del piacere che l'uomo gode, sensibilmente, anche quando si agita nell'indagare i segreti del cosmo e si muove verso il suo più alto fine spirituale. Perché il piacere, quello celeste, è meta dell'anima desiderante, di cui la *voluptas* dei sensi è vestigio. Di più, esso è l'origine di tutte le cose: *Deus ipse est ipsa voluptas*, quella *voluptas* che dà vita a ogni ente (*eaque facit omnia!*), poiché Dio «crea per mezzo della volontà», e in lui la volontà null'altro è se non lo stesso piacere.

In questi testi, rispetto a quelli della fase precedente, mancano è vero riferimenti espliciti a Epicuro e Lucrezio, e certo sempre più profonda si fa l'influenza della tradizione platonica, ciononostante riteniamo sia possibile considerarli espressione di uno sviluppo delle posizioni giovanili, piuttosto che di un loro rifiuto.

Queste riflessioni sono certo il frutto di originali elaborazioni, da parte di Ficino, di un vasto patrimonio di fonti antiche e medievali; esse però risulterebbero difficilmente comprensibili, se non venissero inquadrare nel contesto del dibattito sul piacere che s'impose a partire

dai primi decenni del Quattrocento. Un dibattito favorito e alimentato dalla riscoperta del *De rerum natura* di Lucrezio (1417), da una sempre più accurata conoscenza dell'insegnamento epicureo – che andò di pari passo con una rinnovata discussione sul tema del sommo bene (in cui Aristotele ed Epicuro si trovano non di rado affiancati) –, e infine da una rivalutazione filologico/filosofica (a opera soprattutto di Leonardo Bruni e Lorenzo Valla) del concetto di *voluptas*. Tutti fattori che concorrono a disegnare uno dei percorsi più caratteristici della filosofia dell'Umanesimo italiano, di cui nell'introduzione abbiamo cercato di mettere in risalto gli elementi maggiormente significativi. Di questa storia della 'filosofia del piacere' quattrocentesca, che resta ancora in gran parte da scrivere, le ricerche del giovane Marsilio costituiscono una delle stazioni meno indagate e più affascinanti.

\*\*\*

Vorrei esprimere qui il mio ringraziamento a Michele Ciliberto, per i suoi preziosi consigli e per aver ospitato il testo in questa prestigiosa collana.